

# commenti

## Mercato e privilegi

di ERMANNIO GORRIERI

**F**ORSE i dubbi si chiariranno quando saranno presentate le leggi delega; ma dalla lettura del programma di politica sociale del governo sembrano emergere alcuni indirizzi contrastanti col dichiarato - e condivisibile - proposito di operare con rigore e con equità. Preoccupa, in particolare, la scelta di garantire ai cittadini la copertura pubblica dei soli bisogni essenziali, demandando il resto al mercato.

Prendiamo le pensioni: il programma prevede, accanto alla previdenza pubblica, l'istituzione *incentivata* di fondi-pensione privati. Ciò comporta una spesa per lo Stato, di cui di fatto più facilmente godranno i ceti abbienti, quelli culturalmente più preparati o dotati di maggior potere contrattuale; e per di più, se l'incentivazione consisterà nella deducibilità dei premi, con benefici proporzionali al reddito imponibile. E' lecito chiedersi se non sia socialmente più equo destinare tutti i mezzi disponibili a sostenere la previdenza pubblica.

Previdenza che non è poi così dissestata da imporre la drastica riduzione qual è prevista dal governo. L'Inps, com'è noto, è oberato da una congerie di prestazioni estranee alla gestione pensionistica vera e propria (anzianità, vecchiaia e superstiti) dei lavoratori dipendenti; inoltre c'è un abisso fra il trattamento dei dipendenti pubblici (importo medio delle loro pensioni: 1.420.000 lire al mese, secondo i dati Istat al 31 dicembre 1989) e quello dei privati (965.000 lire al mese, media calcolata senza tener conto delle pensioni al minimo, di invalidità e simili, che abbasserebbero nettamente questo importo).

Ciò significa che una coraggiosa e rapida riforma - imperniata sull'omogeneizzazione dei trattamenti, sull'elevazione dell'età pensionabile, sul calcolo della pensione sull'intera storia retributiva, ovviamente rivalutata, con la sostituzione dell'integrazione al minimo con l'assegno sociale - porterebbe il sistema pensionistico dei lavoratori dipendenti vicino all'equilibrio finanziario.

Ugualmente preoccupante è l'orientamento che emerge in materia di sanità, non tanto dal testo del programma (non del tutto chiaro) quanto dalle proposte concrete che circolano. Sicché a questo punto diventa opportuna una riflessione complessiva sulla riforma dello Stato sociale, di cui pensioni e sanità sono solo una parte. Una riforma che esige, sì, la razionalizzazione dell'organizzazione e dell'offerta di prestazioni e servizi, al fine di migliorarne la qualità e ridurre i costi; ma che impone altresì di affrontare lo squilibrio fra una domanda sociale crescente e risorse non più dilatabili.

**R**ISPONDERE a questo problema con il contenimento dell'intervento pubblico - che finirebbe per camminare verso la creazione, come sbocco finale, di due mercati, pubblico per i poveri e privato per i ricchi - contraddice un principio cardine dello Stato sociale: l'offerta universalistica, a tutti i cittadini, di prestazioni e servizi di pari qualità. E' vero invece che l'altro principio, quello della gratuità generalizzata, non è più sostenibile e non sarebbe neppure socialmente equo; presupporrebbe infatti, oltre ad un'elevata ed efficiente pressione fiscale, una società senza rilevanti disuguaglianze: le quali, al contrario, in Italia sono molto marcate, tanto da costringere almeno un terzo dei cittadini a vivere in condizioni di più o meno grave disagio economico.

Come alternativa alla tesi della riduzione dell'area dell'intervento pubblico resta solo l'aumento delle entrate ottenibile con un maggior concorso degli utenti al costo dei servizi; un concorso da diversificare secondo due criteri: il tipo dei servizi e la possibilità economica degli utenti.

Circa il primo dei due criteri, non si capisce perché la riduzione della spesa debba colpire soprattutto le pensioni e la sanità, lasciando, ad esempio, l'università quasi gratuita anche per chi potrebbe pagarsela. La malattia e l'età avanzata sono momenti difficili della vita, in cui maggiore dovrebbe essere la solidarietà della comunità; mentre l'università è strumento di arricchimento culturale e di promozione professionale e sociale: e allora "chi può paghi", come afferma senza mezzi termini il programma del Pds («L'Italia verso il duemila», Editori riuniti, 1992). C'è un solo motivo per cui l'università è tabù: l'influenza dominante che hanno nella società i «ceti istruiti».

Per quanto riguarda la diversificazione in base alle condizioni economiche, già oggi una trentina di leggi subordina determinate agevolazioni a livelli di reddito. Il guaio è che i metodi usati sono vari e talora cervellotici. Tipico è il caso dell'esenzione dal ticket, concessa ad una specifica categoria, i pensionati; mentre tutti gli studi sulla povertà concludono che essa non è «categorizzabile», cioè solca trasversalmente l'intera società. Espressione di analfabetismo è anche l'ipotesi di escludere da certe prestazioni sanitarie i percettori di redditi superiori a 40 milioni: somma con cui una famiglia ristretta vive bene e una numerosa è costretta a rinunce non lievi. Evidentemente non si conosce l'esistenza delle scale di equivalenza per valutare il fabbisogno in relazione alla composizione della famiglia.

**E'** QUINDI necessaria una legge quadro che riconduca a razionalità criteri e procedure: con la definizione dell'unità di convivenza, con norme sul computo del reddito familiare (calcolo dei redditi da lavoro dipendente per il 60% del loro importo) con l'unificazione delle autocertificazioni e dei controlli. Esistono studi e proposte in materia, a partire da quelle contenute nel primo rapporto sulla povertà.

A parte l'esigenza di razionalizzare i metodi, resta la scelta di fondo da compiere: che è quella di non lasciarsi tentare troppo dal ricorso al mercato come toccasana della crisi dello Stato sociale. E' possibile migliorarne i servizi, grazie anche alla privatizzazione del rapporto di lavoro che il governo si propone. E' possibile finanziarne il deficit con l'eliminazione dei privilegi del settore pubblico e col contributo degli utenti, graduandolo secondo una pluralità di fasce reddituali e incidendo per ultimi sui settori che rispondono a bisogni primari, come le pensioni e la sanità. Se si sceglierà questa strada lo Stato sociale sarà salvato per intero e ne risulterà accentuata la funzione redistributrice allo scopo di ridurre le disuguaglianze.